# TRIBUNA CONGRESSUALE

## Verso il XII Congresso del Partito comunista italiano

## *Porte aperte al volontariato*

Quale che sia la linea politica che un partito si propone di seguire sul terreno della lotta in cui è impegnato, una condizione è anzitutto necessaria come premessa imprescindibile della sua efficienza ed è che esso sia organizzato e funzioni in maniera tale da escludere ogni cristallizzazione burocratica e conformistica e da agevolare invece agilità e la prontezza proprie degli organi non anchilosati e perciò sempre idonei ad ogni forma, anche imprevista, di attività.

Siamo d'accordo in una simile proposizione non c'è nulla di originale o di peregrino. Si tratta di verità elementari e assiomatiche. Ma — ed è questo il punto — non è per nulla detto che tali verità non abbisognino di esser richiamate, e di essere richiamate oserei dire, più frequentemente di quanto si possa pensare.

Intanto è da constatare che la parte VI delle Tesi, col titolo «Democrazia e unità del Partito» muove appunto dal l'esplicito riconoscimento di tali verità e allinea argomentazioni e motivi tutti tesi a dimostrare i pericoli e i danni cui si va incontro misconoscendole, e la necessità quindi di adoperarsi in ogni modo perché ad esso sia data sempre la massima possibilità di realizzazione.

Non si può davvero dire che un siffatto discorso non sia necessario, se si ha presente lo stato attuale del partito e le condizioni nel suoi apparati dirigenti. Il fatto stesso che il detto capitolo VI delle Tesi si svolga con così notevole ampiezza e si soffermi non brevemente sulle deficienze da correggere e sul le mete da acquisire in tema appunto di efficienza organizzativa, è un segno più che tangibile dell'avvertita necessità di andare incontro a non eludibili preoccupazioni e a stringenti esigenze. Non è forse avventato affermare, infatti, che *«i diaframmi, le opacità e pigrizie burocrati che le timidezze conformisti che»* su cui il capitolo si sofferma usando proprio queste parole, siano presenti nel partito in misura maggiore di quanto la struttura organizzativa possa, per il suo stesso meccanismo rendere in qualche modo spiegabile.

Quale l'urgente rimedio perché il male sia fermato, non solo ma si allontani in maniera radicale la possibilità di una ricaduta?

Uno degli errori, in cui frequentemente si incorre e al quale è da far risalire, sia pure in parte, la degenerazione burocratica, è di porre sul lo stesso piano, allorché di ciò si discute, i partiti comunisti che hanno già il potere e quelli che operano negli stati capitalistici. È agevole constatare, invece, che tra i compiti degli uni e quelli degli altri, specialmente dal punto di vista organizzativo, il divario è più che evidente dati i diversi rapporti che intercedono tra il partito e lo stato e tra il partito e la società nazionale. Si può addirittura affermare, schematizzando le cose, che, mentre i partiti che operano negli stati capitalistici hanno (e il mio augurio è che non si debba mai dire dovrebbero avere) un compito rivoluzionario gli altri, quelli cioè che sono al potere, hanno invece un prevalente compito di conservazione. Ed è facile intendere a quali conseguenze di ordine burocratico un tale divario deve dar luogo, se nulla interviene a mutare la normalità delle strutture e quella quindi del loro funzionamento.

A tal proposito è da notare che pur non ponendosi esplicitamente questo problema il capitolo VI delle Tesi mostra bene di sottintenderlo allorquando indica i rimedi ai quali è necessario far ricorso per rendere più efficienti e quindi più idonei al l'assolvimento dei loro compiti gli organismi dirigenti dai comitati di sezione al Comitato Centrale. Se infatti buona parte di tali rimedi può indifferentemente riferirsi a tutti i partiti comunisti siano o non siano al potere ve n'è almeno uno che a me pare sia esclusivamente o quasi, da indicare per i partiti che non hanno ancora conquistato il potere e che debbono validamente lottare per conquistarlo. Si tratta infatti di un rimedio che io ritengo debba esser considerato come uno dei più idonei a correggere la degenerazione burocratica dove già c'è, o ad allontanarne il pericolo dove essa ancora non si è manifestata. Tanto da farmi ritenere che esso meritava di essere indicato dalle Tesi con maggiore incisività e di vederlo conferito il carattere di immediata obbligatorietà.

Il *«lavoro volontario»* infatti, che le Tesi assumono come elemento necessario *«in tutte le istanze e in tutti i campi»* è a mio parere, il rimedio urgente e necessario perché ogni pericolo di irrigidimento burocratico e conformistico sia sul serio allontanato e sia conservata immune da ogni infezione attenuatrice la carica rivoluzionaria che deve esser sempre presente in ogni attività del partito.

Non facciamoci illusioni se è giusto e inevitabile che il funzionarismo sia alla base della struttura organizzativa dei partiti al potere, esso è invece da considerare come non ultima causa di *«pigrizie burocratiche e di timidezze conformistiche»*, se costituisce il carattere prevalente, quando non addirittura esclusivo, degli organi dirigenti dei partiti che non sono al potere. E ciò penso che sia difficilmente contestabile.

Un partito veramente rivoluzionario, e di massa per giunta deve poter fornire un più che abbondante volontariato, e il partito nostro ha forze sufficienti per rispondere all'appello. È necessario, però, che l'appello sia forte, vibrante convinto, un appello che sia manifestazione di un proposito veramente sentito e tenacemente perseguito, e non soltanto una burocratica e sbadigliante esortazione, alla quale far luogo una volta tanto per semplice obbligo d'ufficio.

In questo campo il pessimismo è indubbio segno di scarsa fede e di ingiustificata sfiducia nel sentimento di solidarietà e di attaccamento al partito della grande maggioranza dei compagni, o, peggio di un preordinato atteggiamento inteso a rendere vano ogni sforzo diretto a tener lontani gli organi dirigenti dai pericoli insiti nei funzionarismo burocratico.

Bisogna far leva specialmente sui giovani in particolar modo in questo momento in cui le masse giovanili, studentesche operaie contadine, sono sospinte e agitate da un irrompente spirito di contestazione classista, di cui un partito rivoluzionario deve saper intendere e sorreggere tutta la forza distruttiva insieme e costruttiva.

In una siffatta temperie sociale il volontariato può assumere tutto il carattere di un prodotto spontaneo, ansiosamente pronto ad essere utilizzato e messo alla prova, solo che si sappia creare intorno ad esso un atmosfera di piena e confidente attesa.

Bisogna aprire ad esso le porte di tutte le nostre istanze organizzative, e affidargli tutti i compiti, anche i più delicati, voglio dire anche i compiti decisionali e non soltanto quelli esecutivi.

Le dure incrostazioni burocratiche non si tolgono di mezzo se non facendo intervenire forze nuove, che non siano svigorite da docili *routines* conformistiche e da opache e interessate condiscendenze.

**Fausto Gullo**

## *Una riflessione critica sulla nostra iniziativa nel Sud*

Il dibattito congressuale sul modo come si configurano oggi i nostri compiti di lotta meridionalista appare ancora non sufficiente non corrispondente alla enorme carica di lotta di questi mesi che in particolare si manifesta nelle fabbriche e nelle scuole. Abbiamo avuto congressi di sezione che si sono mantenuti nell'ambito di una generica approvazione delle Tesi per il 12 Congresso quindi poco adeguati a far seguire alle discussioni una energica risposta al proposito di mantenere in piedi una coalizione di centro sinistra contro la quale si sollevano le masse lavoratrici meridionali, una coalizione tuttora in crisi in intere e importanti province, come quella di Napoli.

Sia le Tesi sia la recente riunione dei quadri comunisti meridionali ci sollecitano una ampia riflessione che mi sembra noi dobbiamo estendere a tutte le forze che dopo circa due decenni di fallimentare politica verso il Mezzogiorno, possono schierarsi e battersi per «spezzare il capo di arretratezza che grava sull'Italia Meridionale e frena lo sviluppo di tutto il Paese», come è scritto nelle Tesi. Una riflessione critica circa i nostri legami con le masse e circa il modo in cui è stata sviluppata la nostra iniziativa meridionalistica, la nostra lotta per le riforme, mi sembra parimenti necessaria specie là dove si sono verificati recenti nostri insuccessi e preoccupanti cedimenti elettorali (Pozzuoli Torre del Greco due città nelle quali notevoli sono le trasformazioni verificatesi nel corso degli anni) indici di un legame con le masse notevolmente indebolitosi.

Il Mezzogiorno continua a presentarsi come una estesa e compatta area di sottosviluppo dove la presenza monopolistica nell'industria e nel l'agricoltura, non soltanto non è servita, come asserivano gli esponenti governativi, ad avviare a soluzione gli antichi squilibri, ma li ha al contrario ribaditi ed esasperati. Si pensi alle fabbriche moderne, in cui sono presenti tutti i ritrovati della recente tecnica produttiva, nelle quali vi è però una generale condizione di sottosalario una particolare compressione delle libertà della classe operaia sul la quale grava il peso della disoccupazione e de l'esistenza di settori di industria più arretrata a salari ancora più bassi. In questa situazione il rilievo politico della sollevazione e della lotta per più alti salari contro la discriminazione delle «zone» acquista entità molto ampia ci si ribella anche al ricatto salario-occupazione che la Confindustria rifiutando la liquidazione delle «zone salariali» continua ad agitare ci si ribella alla inferiorità complessiva dell'ambiente meridionale alla oppressione padronale (si cercano le vie per affermare talvolta anche in modo confuso la necessità di un reale potere di contrattazione della classe operaia) e anche alla deformazione della vita democratica meridionale che governi e gruppi monopolistici hanno imposto nei due decenni trascorsi nel periodo in cui avendo dovuto abbandonare sotto la spinta delle grandi battaglie meridionalistiche la linea fondata sul mantenimento di rapporti economici e politici di tipo feudale abbandono, hanno però concepito la politica dell'intervento non solo a vantaggio della espansione monopolistica ma anche con una specifica compressione dei rapporti di democrazia nel Mezzogiorno.

Si pensi per fare qualche esempio allo svuotamento delle funzioni dei Comuni meridionali non soltanto oppressi come nel resto dell'Italia dall'apparato del potere esecutivo centrale del governo centrale segnatamente per mezzo dei prefetti ma ancora svuotati di loro compiti istituzionali dai nuovi strumenti dell'intervento «meridionalistico», la Cassa del Mezzogiorno i Consorzi per lo sviluppo delle aree e dei nuclei industriali sorti in alcune zone Napoli Salerno Siracusa Bari Taranto e così via. Vi è anche qualche cosa di oggettivo nello scarto dell'attenzione per le grandi battaglie politiche per il rinnovo del Parlamento e quelle per i Comuni, organi nei quali si è voluto sempre di più, da parte delle forze dc e governative tentare di isterilire vita compiti e funzioni.

Le forze governative e monopolistiche hanno anche voluto impedire, o se si vuole limitare e ritardare l'incontro a livello locale dei comuni e delle province delle posizioni schiettamente meridionalistiche esistenti anche tra i cattolici, riducendo il valore degli enti i quali se avessero conservato le loro attribuzioni, in una linea di generale espansione della democrazia (le Regioni) sarebbero stati — e possono diventare nelle nuove condizioni di lotta odierne nel Mezzogiorno — organismi di fortissima contestazione antimonopolistica.

Mi sembra che la linea espressa con le Tesi per il 12 Congresso sia valida, in quanto consente una visione dei problemi del progresso economico e sociale del Paese che non si limita alle necessarie battaglie per migliori condizioni di vita di salario, di reddito ma comprende la lotta unitaria per la democrazia, per l'avanzata politica delle istanze delle classi lavoratrici, dei giovani, degli intellettuali oggi molto sentite nel Mezzogiorno, molto presenti in larghi strati di popolazione, al punto da indurre la stessa DC, lo scorso anno, a recitare un *mea culpa* sul Mezzogiorno, proprio qui a Napoli (salvo poi, come si sa, a continuare a razzolare male).

Il nostro partito ha sempre avuto una tale visione di assieme, di avanzata economica sociale e politica nel le battaglie meridionalistiche nei grandi scontri, talvolta eroici, che hanno opposto le masse meridionali ai loro sfruttatori alla DC e alle forze governative ai gruppi della speculazione e dei trasformismo, il nostro partito ha sempre avuto la visione gramsciana della battaglia democratica e socialista nel Mezzogiorno indicando nella «questione meridionale» una delle particolarità della lotta e della avanzata in Italia verso il socialismo.

In questa luce i comunisti hanno concepito la lotta per le riforme. Personalmente non escludo che strati del partito, determinati nostri compagni o simpatizzanti abbiamo inteso la strategia delle riforme in senso alterato come suol dirsi parlamentaristico e basta oppure non la abbiano intesa affatto (e quante sono le nostre organizzazioni di Partito che nel Mezzogiorno vivono — se può dirsi vivere — di ordinaria amministrazione dei locali della sede). Mi sembra però deformare la realtà come talvolta viene fatto (recente inchiesta sul Mezzogiorno di *Mondo Nuovo*), nel sottovalutare o ignorare il grande valore appunto democratico e socialista delle lotte unitarie meridionaliste il valore anche delle grandi trasformazioni non solo economiche che con la lotta come ho già detto sono state conquistate ma politiche di formazione di una coscienza socialista e comunista che e nelle grandi regioni del Sud, non molto meno estesa che nel resto del Paese ma di coscienza di una coscienza nuova che vediamo oggi presente nella grande carica rinnovatrice che esiste nelle giovani generazioni operaie, studentesche.

Le grandi lotte meridionali e non nego esistano zone e periodi di passività non hanno avuto modesti obiettivi «riformistici» di conquiste «democratico borghesi» come taluno afferma ma si sono svolte nello stesso momento in cui anche il Mezzogiorno ha contribuito a far fallire gli attacchi alla democrazia italiana.

Si possono ancora ricordare le lotte e i caduti meridionali per le libertà la democrazia la pace.

Anche la collocazione nuova degli intellettuali meridionali, delle masse studentesche al l'opposizione della politica governativa e dei monopoli mostra quanto cammino sia stato compiuto sulla linea indicata da Gramsci, pur tra difetti e sordità del tipo di quelle che all'inizio ho ricordato nel tentare una valutazione dell'attuale impegno congressuale nella discussione meridionalistica.

A volta le esitazioni nella grande battaglia per il lavoro le riforme e la pace dipendono dal difetto di comprensione del carattere non solo meridionalista e nazionale del problema di cui ci occupiamo ma anche socialista.

Ci premono nell'attuale situazione di lotta compiti di grande urgenza.

Tutte le regioni meridionali senza nessuna eccezione, hanno un numero di disoccupati molto superiore a quello del resto del paese. Gli addetti alle attività industriali, dal Lazio alla Sicilia e alla Sardegna raggiungono sul totale degli occupati percentuali che stanno tutte al di sotto della media nazionale dei lavoratori dipendenti dell'industria.

Negli anni compresi tra il 1959 e il 1967 (indagini ISTAT) nel Mezzogiorno compreso il Lazio, i lavoratori dipendenti dell'industria sono cresciuti di numero dell'1,33 per cento sul totale degli occupati mentre la media nazionale reca una crescita del 2,05. In nessuna regione meridionale è stato però raggiunto nell'industria il livello di occupazione esistente negli anni 1961 1964. In Campania dove la crescita percentuale di occupati industriali con il 2,31 per cento, ha superato la media nazionale si resta tuttavia al di sotto dell'occupazione esistente nel 1963.

Le nostre organizzazioni, durante e dopo la fase congressuale e tutti noi dobbiamo misurarci di urgenza con il grave problema meridionalista della disoccupazione e della sottoccupazione. Le lotte salariali contro le zone ren dono ancora più maturo un discorso unitario sullo sviluppo e su una programmazione che sia fondata su pilastri e su criteri nuovi non burocratici su altri redditi di lavoro sul rinnovamento democratico dell'agricoltura, sulle riforme e in primo luogo sulla riforma agraria e sul superamento delle «gabbie» con trattuali in agricoltura (l'affitto i censi la colonia).

Abbiamo bisogno anche di definire meglio l'ampiezza e le caratteristiche del movimento in corso. Spesso ci sofermiamo soltanto sulle lotte che si verificano. E quali e quanti sono i nuclei operai bracciantili contadini studentesch che rimangono passivi? Non abbiamo alcun interesse a lasciar sussistere le vaste zone di passività, ad esempio l'ancora scarsa reazione al sottosalario in larghi settori industriali, la cui vita asfittica, trae origine dal debole mercato meridionale dallo stesso sottosalario che vi si pratica.

La situazione di arretratezza del Mezzogiorno le grandi masse di disoccupati e di emigrati, sono state «funzionali», come si dice, all'espansione monopolistica in Italia e a livello di Mercato Comune Europeo. Lo riconoscono anche coloro che svalutano la strategia delle riforme contraddicendo se stessi per il fatto che le riforme e lo sviluppo che i monopoli hanno ostacolato e ostacolano vanno non solo nel senso d'un equilibrio democratico ma sociali sta ove nella lotta crescano le coscienza e i poteri delle masse lavoratrici e crescano le organizzazioni di classe che sono tuttora deboli e inadeguate.

Un discorso noi comunisti meridionali non possiamo evitarlo al riguardo del capitale pubblico ampiamente presente, e delle aziende a partecipazione statale che dalle regioni di più antico insediamento come la Campania si sono estese anche ad altre parti d'Italia meridionale.

In una programmazione meridionalistica una funzione più ampia devono averla le Partecipazioni statali. Ma basta la loro presenza per assicurare ove noi riusciamo a conseguirla un aumento della occupazione e nello stesso tempo una linea contro i monopoli e una espansione delle libertà dei lavoratori e della democrazia in generale?

Mi sembra che l'impianto delle Tesi per il 12 Congresso dia delle risposte con la indicazione del necessario sviluppo dei centri della vita democratica esistenti e della conquista di nuovi diritti e poteri nella fabbrica, nella azienda contadina, nella scuola nella vita culturale.

In tal senso un particolare riguardo dovremo porre al rapporto Regioni e Partecipazioni statali come a quello Regioni e uffici della Cassa del Mezzogiorno tanto per indicare qualcuno degli aspetti della lotta per la riforma e democratizzazione dello intervento pubblico di cui parlamo.

**Gaetano Volpe**

*della segreteria del Comitato regionale campano del PCI*

## *Tensione politica e democrazia di partito*

Nelle piazze e nelle strade d'Italia decine di migliaia sono i giovani che assieme a noi lottano e gridano Ho Chi Min, pochi però sono quelli che ritroviamo impegnati nella milizia attiva comunista. È una realtà che richiede una riflessione critica sullo stato del nostro Partito sulla sua vita democratica interna sulla sua capacità di sviluppare ed estendere i propri legami con le masse popolari.

Riusciremo durante il Congresso a compiere e far compiere a tutto il partito questa riflessione critica? Con vivacità si discutono i temi di linea politica e di strategia in un impegno serio e responsabile e la passione rivoluzionaria che ci anima in questo dibattito sgorga proprio perchè siamo questo partito politico questo partito con la forza delle idee e dell'azione quotidiana. Ma occorre evitare il pericolo di un dibattito che adombri le questioni interne della nostra vita di partito (e qua e là affiorano giustificazioni al riguardo) perchè non solo mancheremmo di una risposta chiara a chi ci pone certi problemi ma verremmo meno a quel rapporto di coerenza e organicità che si impone sempre tra una strategia di lotta e lo strumento per condurla tra linea politica e azione. I tempi stringono e le contraddizioni che ci trascinano da anni esigono risposte risolutive ed improcrastinabili, se non vogliamo trovarci a far lo costretti da risultati negativi.

In una regione come la Toscana il partito mantiene il proprio carattere di massa di classe e di combattimento. Siamo una grande forza 231 150 iscritti al PCI e 19 829 alla FGCI con oltre 1 200 sezioni e circoli. Accresciuta è la presenza della classe operaia e la adesione di 10 721 nuovi militanti comunisti nel 1968 ha significato prevalentemente l'ingresso nel partito di nuove leve operaie giovani e ragazze. Le lotte che si combattono per la pace e per il Vietnam le lotte operaie e contadine le lotte studentesche (in una ricchezza di iniziative ed in una estesa presenza politica e dirigente dei militanti comunisti nell'articolazione democratica e di massa. Enti locali organizzazioni sindacali centinaia di Case del Popolo circoli culturali sportivi ecc.) testimoniano il crescente grado di combattività. La concezione di Togliatti del partito nuovo con migliaia di comunisti presenti in tutti i campi della vita civile e politica è qui una realtà. I risultati elettorali del 19 maggio con il 41 per cento dei voti comunisti nella nostra regione legittimano la nostra fierezza e la nostra fiducia. Questo siamo prima di tutto. E nonostante ciò avvertiamo limiti contraddizioni e sollecitazioni nuove che ci spingono ad una verifica critica.

Vi sono oggi nel paese movimenti di lotta di estesa contestazione della società capitalista, davanti ai quali la strategia di una avanzata al socialismo con il confluire di apporti pluralistici e di una egemonia di classe poggiante sul consenso delle grandi masse popolari accresce e non diminuisce la funzione del partito organizzato. Ora se il partito organizzato vive e si sviluppa facendo politica, c'è da chiedersi perchè, ad esempio, constatiamo una tendenza già duale e costante alla diminuzione degli iscritti. Come spiegare il divario crescente tra iscritti che diminuiscono e voti che aumentano? Ed infine ad uno sviluppo della tensione sociale e politica nel paese, non corrisponde una adeguata crescita di impegno nella milizia politica attiva.

Esiste prima di tutto un problema di orientamento. Nel partito vi sono larghe zone di passività. La strategia della via italiana al socialismo non è purtroppo patrimonio di tutti i militanti. Ci trascinamo ipoteche passate. La lotta per la coesistenza pacifica per le riforme e la stessa prospettiva di una nuova unità della sinistra come sbocco politico e alternativo si affermano faticosamente nella coscienza di militanti. Le trasformazioni economiche sociali e politiche urtano spesso contro posizioni politiche di chiusura dogmatica e non recepiscono il nuovo che sorge e si afferma. Questi problemi d'orientamento incidono direttamente sullo stato del partito sulla sua capacità di lotta e di combattimento incidono sulla sua vitalità e sugli stessi processi di sviluppo e di rinnovamento democratico. Per superare questi limiti vi è oggi un forte impegno di tutto il gruppo dirigente a tutti i livelli ed il dibattito congressuale ci farà compiere un grande salto in avanti. Non identico impegno appare a me esserci nei quadri dirigenti a tutti i livelli per adeguare organicamente alla strategia politica le strutture e i metodi del partito.

In passato ai tempi dell'attacco frontale dell'avversario sorgeva istintiva la reazione dei lavoratori a stringere le file a rafforzare quantitativamente il partito ad accrescerne la forza numerica. In un periodo d'assedio generale era forse il miglior modo per dare una risposta all'avversario di classe. Ma oggi in una situazione radicalmente diversa meno semplice ma anche più fluida e più aperta non riusciamo a far scendere appieno il partito su una linea di movimento e di attacco. Il militante che ha avuto quella formazione politica è più facilmente portato alla conservazione alla gestione amministrativa del potere e con difficoltà si apre coraggiosamente al cimento politico e ideale per affrontare le novità della vita per misurarsi con le altre forze politiche e in questo confronto quotidiano del «fare politica» conquistare nuovi militanti alla milizia attiva.

Questioni di fondo restano a questo proposito la democrazia interna e l'iniziativa politica. Le tesi affermano giustamente «nella vita del PCI il livello della partecipazione, della dialettica democratica della libertà della ricerca del dibattito si è fatto sempre più elevato e maturo». Nel Partito si discute liberamente senza remore. Ma la democrazia non si esaurisce qui. Nella società italiana la classe dominante ha gradualmente nel corso di questi 20 anni accentuato il momento coercitivo facendo leva sul potere materiale e su quello dell'esecutivo. E davanti alla crescita della società davanti all'insorgere di nuove ingiustizie e contraddizioni davanti allo sviluppo di potere egemonico delle classi lavoratrici sono venuti avanti tentativi e forme di autoritarismo nuovi. Il costume clientelare del centro sinistra e l'attacco al sistema dei partiti hanno aperto una crisi della democrazia italiana una crisi delle istituzioni. Questa realtà investe in un certo senso anche il nostro partito. Del resto se l'insorgere di movimenti autonomi organizzati è prima di tutto ineccepibile in posizioni politiche sta però anche a significare che le forze politiche tradizionali non offrono adeguatamente forme e strumenti di azione politica e di democrazia in grado di raccogliere senza alcuna mortificazione le spinte e le sollecitazioni crescenti.

La nostra linea politica è confermata giusta nella pratica dei fatti. Confermata costantemente è la capacità di conquista di grandi masse popolari alla nostra strategia. Più elevata è la maturità politica del partito. Ma non possiamo dire che sia cresciuta adeguatamente la democrazia interna la reale possibilità per il militante di rendersi partecipe con tutte le garanzie per pesare nelle scelte e nelle decisioni. La partecipazione dal basso alle scelte politiche e alla formazione delle decisioni resta ancora un obiettivo di conquista. Nella struttura del partito (sezioni federazioni centro) la direzione politica si svolge prevalentemente a senso unico vertice base.

Togliamo subito ogni possibile equivoco sulla legittimità del ruolo che il vertice ha e che nessuno mette in discussione. Anzi la rivendicazione di un maggior potere di base di una più estesa democrazia aumenta la partecipazione creativa dal basso e qualifica l'efficacia della direzione centrale.

All'Assemblea di Bologna ci eravamo proposti di fare della Sezione un centro di vita e di iniziativa politica autonoma una indicazione giusta che siamo ancora oggi lontani dal l'avere realizzato. Le implicazioni che ne dovevano seguire di un rapporto nuovo fra la Federazione e la Sezione non si sono verificate. Infatti nel contatto diretto con la Sezione prevalgono i momenti del l'informativa e della propaganda. Il nucleo dirigente di una Sezione (non parliamo ancora dell'insieme degli iscritti) è così privato nella pratica di una propria partecipazione creativa e di un potere reale e senza la possibilità di fare politica è ridotto al ruolo di canale di trasmissione. Fanno eccezione i periodi pre elettorali durante la preparazione delle liste dei candidati ma anche in questi casi prevale il momento della consultazione «guidata». Da qui anche la iniziativa politica ristagna e non trova nell'organismo superiore quell'aiuto concreto teso a favorire ed a costruire il movimento.

In una regione rossa come la Toscana numerose sono le possibilità di iniziativa autonoma della organizzazione di base. Vi sono oggi segni concreti di un processo di riaggregazione delle forze di sinistra. Sono aperti contatti ed incontri a livello provinciale per la ricomposizione di giunte di sinistra. Nonostante ciò non si avverte un impegno specifico a promuovere dal basso una discussione che sia ad un tempo partecipazione alla costituzione di una linea e sostegno e spinta unitaria di massa dal basso.

Per altri aspetti ma con lo stesso contenuto il discorso si potrebbe fare per le lotte operaie contadine e studentesche presenti oggi nel Paese in modo così imponente. La estensione delle lotte articolate e i momenti generalizzatori mentre confermano la validità della nostra linea aprono problemi e interrogativi sugli sbocchi politici e la risposta a questi non la si può dare solo a livello del Comitato Federale ma ricercando ed impegnandoci nella organizzazione di base facendoci prendere parte tutto il partito se vogliamo dare al movimento una sempre maggiore ampiezza. Sono queste alcune ragioni di fondo per cui alla crescita della tensione politica non corrisponde quella della milizia attiva e dell'iniziativa.

Ma una osservazione si impone anche per il Centro del Partito in rapporto alle Federazioni. I compagni della Direzione tengono decine e decine di conferenze e manifestazioni in tutto il Paese superando spesso anche il limite naturale delle fisiche possibilità mentre raramente partecipano alle riunioni degli organismi dirigenti delle Federazioni (Comitati Federali e Comitati Direttivi). Troppo spesso le conoscenze del Centro passano per la mediazione di un solo compagno il segretario o al massimo di due o tre compagni. Un rapporto che mortifica la forza democratica degli organismi inferiori e nel quale il partito perde in freschezza e vivacità.

**Bruno Niccoli**

*della Segreteria del Comitato regionale toscano*

**Si ricorda ai compagni i quali vogliano partecipare alla tribuna congressuale che gli interventi non devono superare le 4 cartelle di 30 righe dattiloscritte e che vanno inviati a «Tribuna Congressuale», Direzione del PCI, via delle Botteghe Oscure 4, Roma**

**ABBONATEVI**

| | | |
|---|---|---|
| SOSTENITORE | L. | 30.000 |
| ANNUO | » | 18.150 |
| SEMESTRALE | » | 9.400 |

Abbonarsi è facile si può effettuare il versamento all'Ufficio postale con vaglia indirizzato a l'Unità - Viale Fulvio Testi, 75 20100 Milano, o sul conto corrente postale numero 3/5531 (allo stesso indirizzo); ci si può rivolgere alla locale sezione comunista o agli «Amici dell'Unità».